

La «torta» pubblicitaria del 1985

Dopo la crescita impetuosa degli anni scorsi il mercato tende ad assestarsi. Berlusconi chiede vincoli rigorosi per il servizio pubblico. Lo scopo è di «attrarre» almeno altri 300 miliardi di investimenti per tenere in piedi le tre reti dell'oligopolio privato.



Rai e private, perché la guerra all'ultimo spot

GLI INVESTIMENTI PUBBLICITARI IN ITALIA NEGLI ANNI (Miliardi di lire) (al netto dei costi di produzione)

	1980	1981	1982	1983	1984	Prev. 1985
QUOTIDIANI	359	435	510	630	725	815
PERIODICI	358	420	500	560	620	670
TOTALE STAMPA	717	855	1.010	1.190	1.345	1.485
TV RAI	148	215	285	360	440	520
TV ESTERE	28,6	18	10	10	12	12
TV PRIVATE NAZ.	71	140	300	550	850	1.050
TV PRIVATE LOC.	80	80	100	160	200	200
TOTALE TV	327,6	453	695	1.050	1.462	1.782
RADIO RAI	44,8	48	60	70	68	75
RADIO ESTERE	6	6	6	6	6	6
RADIO PRIVATE	35	40	40	48	65	75
TOTALE RADIO	85,8	94	106	122	139	156
CINEMA	24,5	20	18	15	15	17
PUBBLICITÀ ESTERNA	85	100	120	150	180	200
TOTALE GENERALE	1.245,9	1.522	1.949	2.529	3.141	3.640

Fonte: UPA, febbraio 1985

ROMA — Una delle loro più recenti battaglie, Rai e Berlusconi (con vittoria di quest'ultimo) l'hanno combattuta su un ricco budget di un miliardo e mezzo di lire, quasi come 7 miliardi di pubblicità televisiva per il 1985. È stata — come avviene sempre più spesso nel mercato pubblicitario — una partita a poker, fatta di continui rilanci, secondo il sistema spregiudicato di cui si è servito Berlusconi per sfiancare i concorrenti, pubblici e privati. Al cliente viene offerta una agguata di spazi e messaggi gratuiti, sino a triplicare, persino quadruplicare il valore nominale dei contratti originari. Il mercato pubblicitario non è risultato alterato in maniera abnorme, alla fine anche la Rai e la Sipra — sua concessionaria per la pubblicità — sono rimaste in piedi. In questa logica perversa dalla quale ora sembrano orientate a districarsi.

Berlusconi ha portato a casa il contratto al quale occorreva un miliardo e mezzo di lire di rilancio. Ciò vuol dire che l'azienda in questione pagherà 1,7 miliardi previsti in bilancio, ma avrà — sulle tre reti di Berlusconi — spazi pubblicitari per un valore di 3,4 miliardi; questa, almeno, è la cifra che corre tra gli addetti ai lavori. Per attenzione a vicende del genere può aiutare a farsi ragione di alcuni fenomeni: il perché del diluvio di pubblicità televisiva che si riversa sui telespettatori, tale da far pensare a un mercato pubblicitario infinitamente più «grasso» di quanto in realtà non sia; i motivi della violenza offensiva sostenuta dal gruppo Berlusconi contro la Rai per garantirsi quote ulteriori (tra i 300 e i 500 miliardi) di pubblicità, delle quali ha evidentemente bisogno per sostenere il suo «impero televisivo»; pur avendo la Rai una posizione già dominante, che gli assicura il 60% almeno degli investimenti pubblicitari pianificati dalle aziende per il mezzo televisivo; infine, quali elementi di squilibrio e di instabilità, quali elementi rappresentativi per il sistema televisivo. Vediamo un po' di dati.

Secondo rilevazioni di esperti nel 1984 le varie reti hanno trasmesso allo stato di fatto 1600 messaggi pubblicitari, oltre 1600 al giorno. Le tre reti della Rai ne hanno trasmessi poco più di 46 mila, pari all'8,7% del totale. Le tre reti di Berlusconi ne hanno trasmessi, invece, ben 396.635, per un fatturato complessivo di 850 miliardi. Queste due cifre non tornano, vediamo perché. Si calcola che le tre reti di Berlusconi possano destinare alla pubblicità spazi per 3200 miliardi, facendo riferimento ai prezzi di listino presentati da Publitalia, la concessionaria del network privato; tuttavia, secondo le rilevazioni di Agb — un'istituzione specializzata — la pubblicità trasmessa da Berlusconi (per 396.635 messaggi) vale 2.200 miliardi. Come si spiegano allora le differenze tra il fatturato potenziale (3200 miliardi), quello nominale (2200 miliardi) e quello reale di 850 miliardi? Intanto, potrebbe dire che Berlusconi non è riuscito a vendere oltre il 70% dei suoi spazi pubblicitari. Ma aver fatturato 850 miliardi invece di 2200 vuol dire anche un'altra cosa: il gruppo Berlusconi ha dato mediamente, per ogni spazio di investimento da parte degli utenti, 258 lire di spazio, praticando sconti superiori al 60%.

Le reti Rai hanno trasmesso, a loro volta, pubblicità per 497 miliardi, con un valore di listino della Sipra. In effetti la Rai ha fatturato (cioè incassato realmente) 443 miliardi, contro i 454,5 fissati dal Parlamento come limite massimo per il 1984. Se ne ricava che la Rai ha venduto il 97,5% degli spazi, con un incremento alla pubblicità, e che lo sconto medio praticato sui listini è del 9-10%. La Rai ha incassato più di 9 milioni e mezzo per ogni messaggio. Berlusconi poco più di 2 milioni; se la Rai avesse dovuto mantenere lo stesso rapporto del gruppo Berlusconi tra ricavi e messaggi trasmessi avrebbe dovuto «non-dare» di oltre 200 mila spot, con un incremento del 350%. Queste cifre — se vere, né c'è motivo di dubitarne — fanno crollare le

Craxi al Congresso americano

ha il massimo potere suggestivo nell'Occidente. In secondo luogo, il vincolo speciale costituito dall'apporto di milioni di emigrati italiani nel corso del secolo sono diventati una componente non più subalterna della società americana. Infine il salto compiuto dall'Italia, quarant'anni fa nazionale ferita e devastata e oggi settima potenza industriale, con una economia tra le più aperte del mondo e quindi interessata a una maggiore intensificazione dei rapporti commerciali e finanziari internazionali in condizione di stabilità. Da questo accento ai guasti che ogni fattore di instabilità e di disordine provoca sull'economia italiana, accento che va interpretato come una rispettosa allusione al malessere provocato dal superdollaro, Craxi è passato al nocciolo politico del dibattito.

Lo ha introdotto con una dichiarazione orgogliosa: «Non intendiamo mancare a nessuno degli appuntamenti che noi stessi ci siamo dati e

mezza affrontiamo gli assalti e le minacce di un nuovo terrorismo internazionale e gli altri fenomeni che insidiano la civile convivenza e la democrazia». Un altro punto di riferimento è il traffico della droga. La pace è un valore assoluto, ma deve essere fondata sulla sicurezza garantita per tutti, del fondamentale rispetto delle indipendenze degli stati e dei popoli. La sicurezza dell'Europa occidentale e del Nord-America è indivisibile. Abbiamo accettato i missili Cruise sul nostro territorio per ristabilire l'equilibrio delle forze in Europa, ma abbiamo incoraggiato ogni iniziativa per negoziare l'abolizione degli armamenti e la riattivazione del dialogo Usa-Urss.

Siamo stati fianco a fianco con gli Stati Uniti in aree di crisi come il Medio Oriente. Vorremmo vedere presto irrorato un genuino, durevole processo di pacificazione tra i popoli arabi e Israele e farsi strada finalmente una soluzione al problema palestinese in un contesto di sicurezza

per tutti gli stati della regione e di giustizia per tutti i popoli.

A Montevideo abbiamo salutato in una festa della libertà il ritorno dell'Uruguay alla democrazia dopo 11 anni di dittatura militare. Tutti i paesi democratici debbono coordinare sforzi e possibilità per contestare e contrastare ogni involuzione autoritaria, ogni ricorso ingiustificato alla violenza, senza tolleranze per i dittatori che parlano l'italiano in nome dell'Occidente e che con l'Occidente della democrazia e della libertà non hanno e non possono avere nulla in comune. Sopra ogni altra sovranità è richiesta di libertà del popolo cileno che ha diritto a libere elezioni e questa richiesta ha bisogno dell'incondizionato appoggio di noi.

La parte più attesa del discorso è quella in cui Craxi avrebbe dovuto chiarire la posizione dell'Italia sulla guerra stellata. La curiosità dei parlamentari nasceva dal fatto che mentre Craxi, dopo il colloquio con Reagan, si era limitato ad esprimere un consenso alla fase di ricerca, il presidente americano aveva dichiarato di aver ottenuto dal leader italiano «piena comprensione, cioè qualcosa di più di quanto aveva ottenuto dalla signora Thatcher. Ma questo punto controverso, che ha suscitato opposte interpretazioni della grande stampa americana, non è stato chiarito. Craxi ha detto, testualmente: «Guardiamo con interesse al programma di ricerca per la iniziativa di difesa strategica annunciata dal presidente Reagan. Essa ci appare del tutto compatibile con l'esigenza del trattato Abm, il quale deve tuttavia continuare a costituire un importante punto di riferimento dei prossimi negoziati. C'è invece il grande arduo risultato di applicazione non possa non rientrare nel campo dei negoziati, in vista delle necessarie soluzioni concordate».

Aniello Coppola

Trattativa

tenute fiscali fin dal 1985). È necessario invece — ha ammonito il custode del Tesoro pensando al suo collega De Michelis — disciplinare la politica salariale, in coerenza con il quadro generale dell'inflazione voluto dal governo. Che cosa vuol dire? Vuol dire che i salari dei lavoratori — sempre i salari dei lavoratori — devono stare sotto il famoso tetto delle scelte per come le vuol se si sgancia. Ma se questi sono i condizioni di ferro, che margini ci sono per disegnare una nuova busta paga, per eliminare le ragioni stesse del referendum? Goria, in

realtà, ha voluto strozzare il bambino nella culla. Anche il suo collega De Michelis, attento artefice di un improbabile parte del resto, nella lunga maratona di ieri non ha potuto dire molto. Che cosa ha deciso concretamente il governo sul fisco? «Siamo pronti a discutere», ha mormorato il buon De Michelis, «anche le questioni relative alle detrazioni fiscali per il 1985». E che cosa ha deciso il pentapartito per l'occupazio-

zione? Quali sono le annunciate carte? «Una generazione — ha lamentato giustamente il ministro — rischia di rimanere senza lavoro. Ed è vero. Così come è vero che le più decise e avanzate misure economiche del 1984 — tutte centrate sull'ossessivo tema del costo del lavoro — non hanno portato una briciola di speranza a questa intera generazione. L'unica cosa che il governo sembra in grado di decidere «rapidamente» è una cosa che piace molto alla Confin-

Giornata bruciata

riavato al ministero del Lavoro con una cartellina di dichiarazioni già pronta. Esauriti l'ora e mezzo di confronto con De Michelis, l'ha letta e poi letta al giornale. Parla di «risposta» alla trattativa. Ma alla fine arriva il colpo: «La Confindustria ha offerto al ministro l'impegno a risolvere la divergenza sui decimali all'interno di un accordo complessivo che porti ad un nuovo sistema di scala mobile nel rispetto delle compatibilità generali. Una sola frase aggiunge, a braccio, Lucchini: «Il contrasto verrà risolto parlando da zero. Che, significa? Le "rini" si zittisce. Risponde Carlo Patrucco, vice presidente, e Paolo Annibaldi, direttore generale. «Vuol dire che i decimali sono sul tavolo di trattativa», dice il primo. «Altri fini faranno i conti e si vedrà quale spazio c'è per i decimali», afferma l'altro. Intanto, però, il punto di contingenza ma-

nelle buste paga? «Io non posso costringere nessuno a pagare, posso solo offrire certezze per il negoziato». Una frase sibillina che una dichiarazione del vice presidente della Confindustria, Paolo De Michelis, forse può chiarire: «Il ministro ha chiarito che sui decimali non possono permanere posizioni differenziate tra le imprese. E siccome non è immaginabile che chi come noi li ha pagati si è posto riprendere». La frase è rimasta incompleta, ma si conclude da sola: sono gli altri a dover pagare, prima o poi. Solo che la Confindustria ha già messo in avanti: sia chiaro, hanno fatto sapere i collaboratori di Lucchini, che se la «dichiarazione» di De Michelis forzerà le nostre posizioni, noi non l'accetteremo.

«Noi dire che non vogliamo trattare davvero. Allora, che trattino da soli», è stato lo sferzante giudizio di Luciano Lama. E Pierre Carniti si è limitato a un gesto di significato inequivocabile: a fare. Con la Confindustria almeno, che con i suoi ricatti si autoisola. Con

la diminuzione del tempo di lavoro. E, come se non bastasse, c'è anche un ultimo nodo inestricabile, quello dei decimali di scala mobile cancellati dalla Confindustria. De Michelis ha promesso una dichiarazione capace di acccontentare le parti almeno su questo punto. Ma il governo non si era fatto garante in prima persona almeno per questo aspetto? Non aveva detto Craxi: «Ci pensero io a convincere Lucchini? Lucchini stesso invece, con sobrietà bresciana, ha detto ieri che al massimo lui è disposto ad usare i decimali come merce di trattativa. C'è dunque molto fumo in questi colloqui romani. Non ci sono certo quegli atti concreti, quelle «disponibilità» effettive auspicate ad esempio da Armando Sarti, presidente della Cisl e che potrebbero evitare davvero il referendum. C'è invece il grande arduo risultato di applicazione non possa non rientrare nel campo dei negoziati, in vista delle necessarie soluzioni concordate».

Bruno Ugolini

Pazienza

non era riuscito ad incontrare nessun personaggio ufficiale del governo americano — e stava per rientrare in Italia con le pive nel sacco. Fu proprio Pazienza, con un colpo di telefono (lo confermò anche Piccoli) ad aprire la strada a Piccoli che venne finalmente ricevuto dal segretario di Stato Alexander Haig, in partenza per raggiungere il presidente. Da più parti è stato anche confermato che Pazienza era proprietario, insieme allo stesso Haig, di una importante società di grandi intermediazioni finanziarie.

Ma c'è dell'altro: quando la Commissione d'inchiesta sulla P2 si recò negli Stati Uniti per ascoltare il faccendiere, questi arrivò all'interrogatorio scortato da alcuni non meglio precisati «agenti del governo». Perfino recentemente il ministro della giustizia americano, avevano uffici-

di parlare e raccontare dettagli su certe operazioni che deve aver portato a termine anche per alcuni enti ufficiali degli Stati Uniti. Questa è stata ieri la sensazione dei giornalisti italiani che si sono recati al tribunale di Manhattan, a trecentomila di distanza, per seguire l'udienza preliminare contro il faccendiere che, come si sa, è colpito da due mandati internazionali emessi dall'autorità giudiziaria italiana. L'accusa è di concorso nel crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

C'è, comunque, un altro aspetto «americano» delle vicende di Pazienza ancora tutto da chiarire. Le dogane americane (che svolgono compiti di controllo delle operazioni finanziarie), come la nostra Guardia di Finanza hanno ancora in

malavitosi americani che forse hanno utilizzato Pazienza e le sue società per riciclare denaro sporco. All'udienza di ieri, il faccendiere era regolarmente presente. Era arrivato sotto una nutrita scorta di agenti delle dogane. Introdotto in aula, era uscito non più tardi di un'ora dopo. Finita l'udienza, era stato riaccompagnato in cella.

ROMA — Davanti a milioni di telespettatori, nel corso della trasmissione dell'altro sera di Enzo Biagi, la signora Clara Canetti Biagi, moglie del banchiere Roberto, ha accusato il faccendiere Flavio Carboni di aver ucciso il marito, a Londra. Carboni, ieri sera, ha annunciato ai giornali di avere sporcato quella, con ampia facoltà di prova, contro la Calvi che

Pasquale Cascella

Don Alessandro

discorso manzoniano: l'invito perentorio a condividere un messaggio di verità, rivestito metafisicamente. I promessi sposi non potrebbero esser pensati fuori di questo afflato missionario, che ne pervade la compagnia e ne sorregge la tensione espressiva. Tuttavia, qui siamo anche al punto della perplessità, delle riserve che l'opera ha sempre suscitato in tanti lettori.

Manzoni infatti non si illimita a proclamare la necessità della trascendenza cristiana. Fa qualcosa di più e di diverso: nega ogni riconoscimento positivo a qualsiasi esperienza di vita morale laica. Per questo nei Promessi sposi non trova posto alcuna figura paragonabile a quella della Francesca, l'Ulisse, il Cato-

ne danteschi. Per rendere plausibile questo intrinsecamente assoluto Manzoni attua uno stratagemma geniale: prescelto. I materiali narrativi, in modo che sulla scena romanzesca non appaiano, mai, personaggi nei quali non traluce, per quanto nascosta, la presenza attiva dell'insegnamento evangelico. I promessi sposi non offrono il resoconto di un conflitto tra religiosità e irreligiosità: l'antitesi è tutta interna alla religiosità cristiana, tra un cristianesimo autentico, nella sua purezza perenne, e un cristianesimo falsificato, nei compromessi con le istanze della mondanità laica. Ma l'abilità sovrana dello scrittore non basta a

cancelare la sensazione di un limite costitutivo, nell'impianto dell'opera.

Per spiegarne l'origine, è facile pensare all'entusiasmo del convertito, che lo porterebbe a un eccesso di fervore d'apostolato. C'è però dell'altro. Lo scrittore, pur mentre lavora a un libro concepito come un atto di fiducia nella possibilità di intervenire positivamente sull'assetto delle cose umane, nutre un dubbio, un assillo inspiegabile. Nemmeno lo spirito di fede più rigoroso, più benintenzionato basta a garantire di comportarsi secondo giustizia: così è anche per Lucia, per Cristoforo, per Federico. Nessuno è mai al riparo dalle insidie del peccato. Ma allora, alla luce di questo pessimismo integrale, la scelta migliore per il cristiano vero sarà di mescolarsi alle vicende collettive, o piuttosto non dovrebbe essere quella di intrasere, di appartarsi nella rinuncia ascetica, nella solitudine mistica?

Da questo rovescio teologico deriva la vena di inquietudine che percorre i promessi sposi, e che ne rende pensosi tutti i lettori. Ma di qui discende anche l'ostentazione di zelo agiografico e devozionale, attraverso cui Manzoni castiga e reprime l'interrogativo che gli arguisce, per non nulla proprio dopo aver ultimato la stesura del suo capolavoro comincia per lo scrittore la stagione di un lungo, interminabile silenzio. Il grande progetto di conciliazione letteraria e ideologica del cattolicesimo con il mondo moderno aveva espresso un risultato altamente memorabile. Ma colui che lo aveva adempiuto era ben consapevole delle contraddizioni inter-

Vittorio Spinazzola

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Edificio S.p.A. L'UNITÀ
incritto al numero 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITÀ autorizzazione e giornale
n. 4558.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro, 19
Tel. 06/4981331-2-3-4-5
Telefax 06/4981331-2-3-4-5

Tipografia S.p.A. S.p.A.
Dir. e offic. via del Teatro, 19
00185 Roma - Tel. 06/4981331